

Giovedì 2 gennaio 1997

PARLA IL PENTITO. L'organizzazione mafiosa raccontata da Domenico Foti

La 'ndrangheta detta legge anche sui funerali

«La regola dice che il "locale" si può aprire solo se c'è il Comune e la caserma dei carabinieri... non lo so perché, ma la regola è sempre esistita...». La vecchia regola della 'ndrangheta per l'apertura di un «locale», cioè la creazione di un nucleo territoriale dell'organizzazione, è soltanto una delle tante raccontate dal pentito Domenico Foti. Nato nel 1961 a Montebello Ionico, in provincia di Reggio Calabria, Foti si trasferisce a Cantù a quattordici anni. E proprio in Brianza fa la sua conoscenza della 'ndrangheta e del suo codice d'onore.

Circa vent'anni più tardi, tra il 1993 e il 1996, sono proprio le sue rivelazioni a contribuire in maniera determinante alla riuscita della duplice operazione antimafia I Fiori della notte di San Vito, che ha portato complessivamente all'arresto di oltre quattrocento persone in tutta la Lombardia. Foti è ormai diventato capo del locale di Senna Comasco, e per questo quando decide di collaborare e di rispondere alle tante domande del sostituto procuratore Roberto Aniello, della Direzione distrettuale antimafia di Milano, riesce a fornire un quadro ampio dell'organizzazione, delle attività e delle logiche della 'ndrangheta cresciuta in Lombardia. Foti, che ha finito pochi giorni fa di deporre a uno dei processi di mafia aperti nelle aule bunker di Ponte Lambro, spiega che esistono moltissimi locali in tutta la regione e che ciascuno risponde a un proprio capo: un'organizzazione orizzontale (e non verticistica come Cosa nostra siciliana) legata da vincoli interni molto saldi ma con pochissima

visibilità, se si escludono i momenti pubblici irrinunciabili per un mafioso, cioè matrimoni, funerali e battesimi. «Si va per forza ai funerali - racconta Foti - e ogni locale fa una ghirlanda (di fiori, ndr) e la manda. Di solito si scriveva "Amici di Fino Mornasco", "Amici di Como", "Amici Sesevo"...». E in occasione di un matrimonio «c'era una stanza tutta riservata alla 'ndrangheta, cioè non entrava nessuno... era una sala separata. Foto? No, era vietatissimo».

Gli «amici» dei locali si ritrovano in qualche bar o pizzeria, si danno del voi, versano una quota mensile nella «bacilletta», da dove si attingono i soldi necessari al gruppo: «Se si doveva spostare un uomo per andare in Calabria per motivi di 'ndrangheta, le spese venivano prese da là, dalla bacilletta», precisa Foti. Ma soprattutto, il giovane pentito spiega ai giudici, nel suo lessico ruvido, che fino a una quindicina di anni fa gli emigrati calabresi in Lombardia che decidevano di accostarsi alla 'ndrangheta lo facevano «per rispetto e basta».

Non era scontato che si dovessero gestire attività illecite, se non episodicamente e quasi sempre per ragioni di onore, ma «solo per rispettarla, per avere più amicizie, per avere una possibilità di avere un lavoro, per avere una raccomandazione, solo per sentirsi qualcosa più di un altro, solo per essere un gruppo di amici che si difendono uno con l'altro senza tradirsi mai. Sempre quell'ideale, e l'ideale è difficile che si cancella...».

Gp.R.



Uno degli arrestati nell'operazione «I fiori della notte di San Vito 2»

San Vittore Il Leoncavallo in corteo

Si è svolta senza incidenti la manifestazione che nella notte di Capodanno il Centro sociale Leoncavallo ha organizzato sotto una fitta nevicata, davanti al carcere di San Vittore, per ribadire l'impegno nella campagna per la scarcerazione dei detenuti sieropositivi e dei malati di Aids, la depenalizzazione dei reati minori e la legalizzazione degli stupefacenti leggeri. Un centinaio di persone tra militanti del centro sociale e parenti di ospiti della casa circondariale milanese, dalle 22.30 alle 24.00 ha effettuato un presidio in piazza Aquileia, davanti ad un angolo del carcere controllato da polizia e carabinieri. Durante la manifestazione slogan e musiche sono stati diffusi da alcuni altoparlanti per i detenuti che hanno risposto dalle celle dando alle fiamme qualche lenzuolo steso fuori dalle grate. A mezzanotte un lancio di petardi e un piccolo corteo intorno alle mura di S. Vittore hanno posto fine all'iniziativa.

«Veltroni salvi l'Arco della Pace»

Appello al governo per rimettere in sesto l'Arco della Pace ed evitare il degrado dovuto, oltre che all'incuria, anche all'inquinamento atmosferico. Il presidente della zona interessata Magenta-Sempione, Nicola Fortuna, ha scritto l'altro giorno una lettera al ministro per Beni culturali Walter Veltroni, invitandolo ad intervenire immediatamente per limitare il degrado dell'Arco della Pace. «Sta andando in rovina - scrive infatti Fortuna - il paramento lapideo si sta staccando, i restauari dei cavalli di bronzo vanno a rilento (soltanto uno è stato finora salvato), e si tratta comunque di interventi non risolutivi». Ancora: «Finora - prosegue Fortuna - a nulla sono valsi gli appelli del Consiglio di zona, a nulla le petizioni al sindaco e le delibere della zona Magenta-Sempione, e nemmeno i contatti con la Sovrintendenza ai Beni architettonici, tutti rimasti senza alcun seguito».

Busto Arsizio Il gas intossica otto cinesi

Otto cinesi (quattro adulti e altrettanti bambini) sono rimasti intossicati, la notte di San Silvestro, dall'ossido di carbonio, a Busto Arsizio. Tutti sono però stati dichiarati fuori pericolo. L'incidente si è verificato mezz'ora dopo la mezzanotte, quando il nucleo di orientali che gestisce il ristorante «Drago d'oro» in via Lualdi a Busto, stava cenando nell'appartamento al piano superiore. Probabilmente per un guasto alla caldaia, l'ambiente si è saturato di gas e gli otto cinesi si sono sentiti male. Uno di loro è però riuscito a dare l'allarme. Quattro persone sono state ricoverate in un ospedale milanese dotato di camera iperbarica e altre quattro nel nosocomio di Busto Arsizio. L'appartamento è stato sigillato per ordine del sostituto procuratore bustese Roberto Craveia in attesa che vigili del fuoco, tecnici della Usl e dell'Agesc (l'azienda che gestisce il gas in città) avranno terminato i rilievi per appurare le cause dell'incidente.

Varese, ucciso dalla ruspa sgombera neve

L'operatore del pesante mezzo non l'ha visto e l'uomo non ha fatto in tempo a scansarsi per evitare di essere investito ed è morto sul colpo. È accaduto a un imprenditore di 75 anni, Mario Carcano, titolare dell'omonima ditta di trasporti di Varese. Carcano è spirato ieri mattina dopo essere rimasto schiacciato da un mezzo spazzaneve che stava liberando dalla neve il cortile della ditta di cui Carcano era proprietario. L'operatore che stava manovrando il mezzo e del quale non sono state fornite le generalità, non si è avveduto della presenza di Mario Carcano proprio dietro la ruspa e lo ha schiacciato durante una manovra per sgomberare il cortile dalla neve. Inutili i pur immediati soccorsi prestati a Carcano. Secondo la polizia di Varese, che ha svolto gli accertamenti di rito, l'incidente sarebbe imputabile solo ad una tragica fatalità dato che la vittima si è avvicinata al mezzo in azione senza segnalare la propria presenza.

Cento randagi in affido agli animalisti

Sos cani randagi. Per scongiurare a circa 120 animali milanesi la triste sorte di finire nel canile di Pantigliate, le associazioni «Gaia, animali e ambiente», «Diamoci la zampa», «Sos randagi» e «Mondo gatto» hanno deciso di prenderli tutti in affido. Tutti gli animali, per il momento, si trovano custoditi al rifugio «Il Girasole» di Segrate dove, proprio questa mattina, dovrebbe recarsi il direttore del canile di Pantigliate insieme ad alcuni veterinari dell'Usl. MA non è tutto: le associazioni animaliste annunciano anche l'intenzione di organizzare un presidio «per impedire la deportazione delle bestiole, formando una catena umana e incatenandosi al cancello del rifugio». Il canile di Pantigliate, infatti, stando agli animalisti, «lascia molti dubbi circa la qualità del servizio offerto e il maltrattamento degli animali». Le associazioni lanciano anche un appello per essere aiutate a sostenere il mantenimento dei cani presi in affido: «Un cane costa centomila lire al giorno - dicono Edgar Meyer e Stefano Apuzzo, responsabili di «Gaia» - e noi ne abbiamo in carico circa cento. Invitiamo gli amanti degli animali a versare un contributo». Per informazioni telefonare al 7530.710.

RIVELAZIONI

«Quel vigile mi ha multato: uccidilo»

«Diciamo la verità, non è che siamo... si era degli angioletti. Era una 'ndrangheta che se c'era da fare qualcosa, cioè se si doveva indossare una pistola addosso doveva portarla, e se doveva colpire doveva colpire». Domenico Foti insiste nel distinguere la vecchia 'ndrangheta e la sua cultura dalla sovrapposizione automatica che di questa viene fatta con le attività criminali. C'era una morale, dice, si stava insieme secondo certe regole. «oggi arrivano in alto con lo spaccio di droga ma prima si arrivava in alto con la serietà», aggiunge. «Pensi, anche sul vestito si basava la 'ndrangheta una volta. Cioè io ho sentito di Totò Nescio che andava al mare e non si metteva in costume, perché dice che non ha mai visto un uomo in pantaloncini corti, un uomo...». E anche in Lombardia i vecchi capi calabresi non amavano che i loro affiliati spacciassero droga. Per questo, racconta Foti, si poteva essere cacciati dal locale.

È questo l'ambiente che il quattordicenne Domenico Foti incontra nel 1975 a Cantù. Lavora con uno zio nell'edilizia e alla sera incontra al bar un gruppo di «paesani». Poi gli viene offerto di entrare nel giro della 'ndrangheta: «Comincia una persona a farti conoscere un amico: "Quello, vedi, è un mio amico, quello è rispettato...", far vedere che si arriva nel bar e ci sono per esempio sette, otto persone che si abbracciano, si baciano, bevono assieme. Dopo un po' di tempo ti dice "ma

«Una volta l'onorata società non tollerava gli spacciatori di droga. Molti lo facevano a titolo personale. Poi, negli anni Ottanta, arriva l'eroina»
Il rito di iniziazione e le «prove»

GIAMPIERO ROSSI

non ti senti solo, non sarebbe meglio se avresti (sic) un gruppo d'amici così?". E uno dice "sì, certo", un ragazzo spinto cerca di avere più amicizie possibili». E una sera Mimmo Foti viene invitato a una cena particolare. «Mi dice: "guarda che stasera andiamo a mangiarci una capra da un amico, vieni con me". E quindi parti con questa persona e il discorso in sostanza è già preparato, perché se uno dice "ci tieni a far parte di questi amici?" cioè ha già preparato la persona, che in sostanza il 99 per cento dice sì. E dopo ci sono gli ultimi particolari che gli vengono detti fuori, cioè quando viene portato fuori dal circolo che è già formato». La capra viene cucinata in una casa di Varedo e il Foti trova alcuni paesani che già conosce: «Ci siamo messi a parlare un'ora e dopo erano tutti pronti. "Se siamo pronti possiamo fare l'operato", dice uno di loro sapendo che io ero d'accordo. Uno mi ha portato fuori e intanto loro hanno formato la società. Arriva il mastro di giornata, che ri-

mane fuori dal cerchio, e dice "potete entrare". Nel frattempo fuori ti dicono "guarda che ti faranno queste domande, per esempio questa e questa. Tu rispondi sì e vedi che non ci sono problemi". Quindi viene il mastro di giornata, entriamo e loro sono un cerchio formato e a me mi fanno entrare con un piede dentro e uno fuori. E quindi il capo società mi dice: "Che cosa andate in cerca voi?" E io dico: "Di sangue e onore", perché me l'avevano detto già prima...».

La cerimonia prosegue fino al giuramento: «Poi il capo società sforna la società e tutti mi danno una stretta di mano e un bacio in fronte e mi dicono "sappitelo tenere, adesso fai parte della 'ndrangheta"». Poi arriva, apparentemente casuale, una postilla, il capo società richiama Foti: «Senti c'è questo discorso, c'è un vigile che mi ha fatto una multa, mi sta sulle scatole, perché non lo vai ad ammazzare?». «E uno dice sì - spiega oggi il pentito - perché ti spiegano quando sei fuori che se ti fanno questa proposta devi dire di sì. Cioè è una formalità, perché uno di ce si e poi lui ti dice "no, no, ma vieni qua, lascia perdere, la prossima volta, per questa volta lo perdono". Una prova per la persona, se ha coraggio... perché se non ha coraggio è inutile farlo entrare nella società. Se uno risponde "io non vado ad ammazzare nessuno", quelli fanno finta che hanno scherzato e si chiude tutto là e non succede più niente». I locali si

moltiplicano: Limbiate, Varedo, Senna Comasco, Como, Milano. Il più potente è il clan "milanese" di Giuseppe Mazzaferro, che ha contatti diretti con la Calabria dove, almeno fino a un certo periodo, chiede ogni volta l'autorizzazione per l'apertura di ogni nuovo locale. Fino alla metà degli anni Ottanta, secondo Foti, la droga era un'attività individuale: «Spacciavamo sì, ma senza che la 'ndrangheta sapeva niente di questa cosa... la vera 'ndrangheta che c'era una volta, di solito quando una persona aveva problemi tendeva ad allontanarla per non creare problemi alle altre persone che c'erano nella società». Ma poi il sistema cambia: «Negli ultimi anni stava subentrando una trasformazione della 'ndrangheta, si stava introducendo la droga, l'estorsione dentro i locali. Ognuno per conto suo, però stavano cercando di costringere che il locale diventava una banda armata, non una società onorata come si diceva prima. Con un capo responsabile a spacciare, a portare i soldi a casa». Tutto sarebbe partito dal locale di Appiano Gentile, nel 1988, dove si radunano molti «intrallazzatori», come li definisce Foti, «che avevano l'approccio di retto con Mazzaferro». E proprio il boss del locale di Milano avrebbe deciso il passaggio dall'onorata società al narcotraffico organizzato: «Sapendo come si stavano incrementando le cose nei locali - dice Foti - cioè che c'era no due o tre persone che spacciavano per i fatti loro, la sua idea era di farla tutta, cioè di dire i locali devono spacciare. Tu vuoi aprire un locale? Comincia a spacciare mezzo chilo di eroina...».

Si buca nell'auto Muore carbonizzato

Una scena spaventosa, quella che si è offerta ieri pomeriggio a chi passava per via Pecorini, una strada di periferia che corre parallela alla tangenziale est: c'era una Seat Ibiza in fiamme, e dentro l'auto un uomo immobile. Ogni tentativo di salvare il poveretto, intrappolato dalle portiere chiuse, è stato inutile: i carabinieri, avvertiti alle 16.30 da una telefonata, hanno mandato in frantumi i finestrini e scaricato all'interno dell'Ibiza gli estintori, ma hanno poi dovuto allontanarsi in tutta fretta perché il serbatoio sarebbe potuto esplodere da un momento all'altro. I vigili del fuoco, il cui intervento era pure stato richiesto, sono arrivati in ritardo per colpa dalle strade in cattive condizioni.

Il corpo dell'uomo, Giampiero Gandini, 51 anni, di Locate Triulzi, identificato a tarda sera, è stato ingoiato dal fuoco, che ha cancellato tracce che sarebbero state utili per capire la dinamica del terribile incidente. La Seat Ibiza risulta intestata a Gandini, tossicodipendente già

noto alla giustizia per una serie di reati legati alla droga. Secondo i carabinieri l'uomo potrebbe aver appiccato il fuoco alla vettura nel tentativo di utilizzare un accendino a gas per diluire la droga da iniettarsi e il malore seguito all'iniezione gli avrebbe impedito di salvarsi. La devastazione compiuta dal fuoco ha comunque impedito al medico accorso sul posto di stabilire la causa della morte: l'uomo potrebbe anche essere stato ucciso da un'overdose di eroina (un testimone l'ha visto bucarsi, poco prima che scoppiasse l'incendio) o essere stato intossicato dai fumi.

È invece morto per un banale incidente un detenuto del carcere di Lodi. G.P. di 35 anni, si è sentito male nel corso della notte di San Silvestro: le guardie, vista la gravità del caso, hanno chiamato un'ambulanza. L'auto di soccorso si è però impantanata nella neve, sulla salita di via Cagnola. I vigili del fuoco l'hanno liberata, ma intanto il cuore di G.P. aveva cessato di battere.

Chi l'ha visto?

Il signore ritratto nella foto si chiama Giuseppe Baudino, e la sua famiglia lo sta cercando disperatamente da una settimana. È scomparso il giorno di Santo Stefano, quando è riuscito ad allontanarsi dall'Istituto Redaelli di via Bartolomeo d'Alviano, dove è ricoverato da qualche tempo.

Giuseppe Baudino soffre di una grave forma del morbo di Alzheimer: non parla (dice solo «sì» o «no»), non si rende conto di quel che fa, ha bisogno di assistenza. Quando è stato visto per l'ultima volta il signor Baudino (che è alto 1.80, corporatura robusta, occhi verdi e capelli bianchi) indossava una tuta blu da ginnastica, un giaccone grigio-verde, un berretto, sciarpa bordeaux, scarpe marroni. Una nota utile: al polso Giuseppe Baudino dovrebbe avere un orologio con le immagini di Gorbaciov e Bush, all'interno dei suoi vestiti è cucita un'etichetta con il cognome.

I parenti di Baudino, e squadre di volontari hanno già setacciato la zona attorno all'Istituto Redaelli, telefonato agli ospedali e ai principali rifugi per senzatetto, ma finora senza esito alcuno: l'anziano signore potrebbe comunque essersi spinto lontano, magari fuori Milano. La famiglia è in preda all'angoscia, perché un uomo nelle sue condizioni non può sopravvivere a lungo, specie in questa stagione, senza assistenza.

Se qualcuno lo ha visto, o addirittura gli ha prestato soccorso nei giorni scorsi è pregato di mettersi in contatto al più presto con l'Istituto (telefono 48301013), o con le forze dell'ordine.

